Ricordo di Giulio Maccacaro

Dalla parte del malato

Il nobile testamento politico e morale dello scienziato e il coraggio di una scelta praticata giorno per giorno

Non sono ancora trascorsi due mesi dalla morte di Giulio Maccacaro e il dolore per la perdita di un amico e compagno così caro si esacerba di giorno in giorno, a misura che appare in tutta la sua evidenza il vuoto incolmabile che la sua morte ha provocato.

Più si riflette sui modi di gestire la «difficile eredità» che ci ha lasciato, e più si delinea la singolarità della sua figura umana, l'originalità del suo pensiero scientifico, l'ardore della sua azione politica anche quando poteva sembrare a prima vista ingenua e sprovveduta per la totale mancanza di calcolo e di politicantismo.

Per tutte queste ragioni ricordarlo oggi, quando l'irreparabilità della sua scomparsa ha vinto le illusioni soggettive dell'affetto, deve portarci a riflettere su alcuni momenti significativi della sua ricerca e della sua battaglia politica per trarre indicazioni sul modo di conservarne il ricordo nell'unica maniera seria ed oggettivamente possibile per intellettuali che hanno fatto a suo tempo la stessa scelta di campo che lui aveva fatto e per la quale ha consumato, in così breve spazio di tempo, la sua stessa esistenza.

La «medicina del capitale»

«Dire medicina del capitale — scrisse nella lettera al presidente dell'ordine dei medici di Milano — è intendere molto più che una indicazione storica o sociologica: è proporre il risultato di un'analisi politica secondo la quale il comando capitalistico — nelle società da esso egemonizzate — è portato, per la necessità della sua affermazione e per il controllo delle sue contraddizioni, ad assumere la gestione totale del sistema medico in tutte le sue parti e relazioni». Nel 1972 queste affermazioni di Maccacaro, ponevano nel binario giusto — quello dell'analisi marxista di un fenomeno così complesso come la medicina e l'assistenza sanitaria — l'insieme delle ricerche e delle denunzie che avevano elevato il dibattito politico-culturale in atto in Italia sul tema della riforma sanitaria, dando loro un senso ed uno sbocco totalmente in sintonia con le lotte che i lavoratori combattevano per raggiungere questo obiettivo.

A quel momento erano già chiare le intenzioni del sottogoverno mutualistico, dei baroni della medicina, dei pirati della salute e del corteo di lacchè e di servitori che teneva bordone ad una delle più lucide operazioni di sfruttamento che si sia realizzata nel nostro Paese. Quasi il nove per cento del prodotto nazionale lordo impegnato nel settore sanitario senza che la salute degli italiani abbia risentito positivamente dell'impiego di così rilevante parte delle risorse nazionali. Tutti gli indici di salute in netto regresso, tanto che l'Italia è l'unico paese dell'Europa Occidentale nel quale l'evoluzione nosologica presenta un dato singolare: la crescita parallela della patologia della miseria e della patologia dello sfruttamento.

Le riflessioni sempre più frequenti ed intense su questo tema avevano consentito a Maccacaro di individuare chiaramente quale nodo la scienza medica deve sciogliere per superare la crisi che la attanaglia dal momento in cui ha dovuto scontrarsi con realtà emerse dal seno stesso delle sue contraddizioni.

La contraddizione uomo-natura, della quale si vuole sia espressione la patologia infettiva, è stata affiancata in Italia (non sostituita) dalla contraddizione uomo-uomo, per la rilevanza epidemiologica che ha assunto la patologia degenerativa. «Nel momento in cui si impone la realtà soverchiante di una patologia che nasce dall'organizzazione del lavoro, dall'espropriazione del tempo vivo, dall'impoverimento della convivenza, dall'alienazione del corpo, dalla decomposizione sociale, dalla costrizione urbana, dalla spoliazione ambientale, da tutto ciò insomma, che è modo, atto e materia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la stessa scienza medica è costretta a dirsi ed a viversi dalla parte di quale uomo. Nessuna neutralità le è più concessa, né la sua illusione: quindi nemmeno l'innocenza. O si danna col capitale o si salva col lavoro».

Questi lucidi convincimenti lo avevano portato di slancio a combattere alcune memorabili battaglie: da quella sulla sperimentazione scientifica (in difesa delle «cavie umane» contro la pratica nazista a danno di bambini, di donne, di vecchi, di lavoratori), a quella per Seveso (un crimine di pace, esplosione della barbarie scientifica cui l'ultimo capitalismo — ormai alternativo alla vita sociale e naturale — affida il compito di legittimare la sua pretesa di eternità, come vita senza alternativa).

Egli aveva individuato chiaramente come oggi occorra, più che mai, una medicina che si impegni alla ricerca ed alla rimozione di tutte le cause di sofferenza, dovunque e comunque esse siano riconoscibili: non soltanto nel germe o nel gene, non soltanto fuori da un imperturbando processo produttivo, ma proprio all'interno della sua stretta che spegne nell'uomo la libertà di essere sano e nella medicina la possibilità di essere liberatrice.

La ricerca su vera e falsa prevenzione è stato uno dei banchi di prova della illuminatezza politica e scientifica di Maccacaro. Criticando il fatto che, nel senso corrente, parole come prevenire curare guarire hanno in comune il termine di riferimento — la malattia — egli sottolineò le due operazioni, cariche di implicazioni mediche e politiche, che derivano da una concezione così restrittiva e fuorviante: orientare l'attenzione sul patologico, distraendola dal sano e concludere entrambi nell'ambito individuale separandoli dal sociale. «La prima induce a ritenere che sono sani tutti coloro che non sono malati, oltre alcuni malati che non sanno di essere sani. Equivale all'affermazione, abbastanza perentoria, dell'oggettività della malattia: la quale esiste in quanto tale così come esistono criteri oggettivi che consentono di verificarne l'esistenza: la somma di questi criteri definisce il sapere medico del quale quindi il sanitario è titolare indiscusso ed esclusivo, mentre il malato presta alla malattia un fisico ed occasionale rapporto».

Se si invertono i termini di quell'affermazione per sottolineare che sono malati tutti coloro che non si sentono sani più alcuni sani che non sanno di essere malati, l'accento si sposta immediatamente sulla soggettività perché «basta la sofferenza ad autenticare il sofferente: come titolare di una salute definita in positivo e della quale egli avverte e patisce la perdita o la decadenza. Da questo momento egli è l'autore di un discorso che non ha più per oggetto soltanto l'esistenza di un malessere ma il perduto benessere di un'esistenza ed inaugura col medico un rapporto non più analitico ma dialettico del quale chiede a buon diritto l'interpersonalità».

Dimensione collettiva

Prevenire non si riferisce pertanto più alla malattia ma alla salute, realizzando una totale inversione di termini ed una radicale trasformazione di concetti: in base ai quali salute e malattia non sono realtà coesistive e di segno opposto per cui alla definizione ed all'accertamento della prima bastino l'identità e l'assenza della seconda. Mentre infatti esistono molti modi di essere malati ne esiste uno solo di essere sani: realizzare la pienezza del proprio benessere psicofisico e sociale.

La prevenzione è dunque promozione e tutela della salute e la sua azione non può che dispiegarsi nell'ambito sociale, l'ambito di vita e di lavoro dell'uomo. «Prevenire per la salute vuole, dunque, dire cogliere nella dimensione collettiva e derivarne corrette indicazioni di analisi e di intervento per quella individuale. Ma vuole anche dire che tale compito deve essere collettivamente assunto, perché, manifestamente, richiede non solo tutta la competenza tecnica disponibile ma anche tutta la volontà politica impegnabile». Perciò la medicina deve essere preventiva, sociale, collettiva, umana nella misura in cui — quasi la pagina di un grande testamento spirituale — recuperato il colloquio perduto tra una medicina sempre più oggettivizzante ed una sofferenza sempre più soggettivata, ricomposti i frammenti di un atto medico denaturato dalla mercificazione e dalla oblazione al potere, restituisca al malato e al medico la loro integrità che li faccia essere finalmente dalla stessa parte: quella dell'uomo contro il potere, quella del lavoro contro il capitale.

Potenzialità liberatoria

Un testamento spirituale indirizzato fondamentalmente al medico, la salvezza del quale è col malato. «Se saprà passare finalmente e veramente dalla sua parte, essere con lui nella lotta per il suo diritto di salute e di vita, rifondare con lui una scienza a sua misura ed una medicina al suo servizio, schierarsi dunque con le classi sfruttate contro quelle egemoni, sapendo che il giorno in cui i medici intenderanno la profonda politicità e potenzialità liberatoria del loro lavoro, la medicina del capitale avrà cessato di esistere».

Questa è dunque la difficile eredità di Giulio Maccacaro, il messaggio umano e politico della sua troppo breve esistenza. Il pianto con il quale abbiamo reagito alla notizia della sua morte improvvisa deve trasformarsi in impegno costante e perpetuarne la memoria nell'unico modo che, attraverso l'esempio della sua vita, ha chiesto a quanti sono stati partecipi della sua lotta: l'umiltà coraggiosa di una scelta compiuta e praticata giorno per giorno.

Severino Delogu

I temi del dibattito apertosi dopo le dimissioni del presidente

Che cosa fare per la Biennale

A colloquio con il compagno Adriano Seroni - «La situazione non è facile ma è possibile affrontarla recuperando l'impostazione unitaria dei programmi e pensando in primo luogo agli interessi della cultura e di Venezia» - I termini nei quali è stata definita all'interno del direttivo dell'ente la proposta di una iniziativa sul «dissenso» - Riaffermazione della piena autonomia contro ogni ingerenza esterna

La riunione del consiglio direttivo della Biennale già prevista per domani è stata rinviata. D. fronte a questo fatto noi abbiamo chiesto al compagno Adriano Seroni, membro del consiglio direttivo dell'Ente veneziano, una valutazione della situazione che si verrà a creare.

Sembra che la polemica sulla Biennale di Venezia sia destinata a proseguire. Anche se essa non tiene più le prime pagine dei giornali — e da alcuni, anzi, sia scomparsa del tutto — si può ritenere che ci sia una volontà di alimentarla ulteriormente. Può superare il rischio che ci sia imposto di fronte alle richieste nostre e, a quanto sappiamo, di altri organi di stampa e fornire ai nostri lettori alcuni elementi di chiarificazione sullo stato della vicenda?

Debbo innanzitutto precisare le ragioni del mio ritardo: come membro del Consiglio Direttivo dell'ente veneziano, ho ritenuto di non fare dichiarazioni in attesa della imminente riunione del direttivo stesso, che avrebbe dovuto tenersi il 12 marzo. Pensavo, infatti, che sarebbe stato necessario che il direttivo, tenuto al di fuori di queste vicende a tutti noto, assumesse una propria autonoma posizione. Il rinvio della convocazione mi scioglie dall'obbligo che mi ero imposto: anche perché è più logico che il Parlamento e il governo, chiamati in causa, abbiano a disposizione, se non un documento del consiglio direttivo, almeno elementi informativi non provenienti — come fino ad ora è avvenuto — da una sola fonte.

Ma come è potuto avvenire che il consiglio direttivo della Biennale che pure durante quasi un quadriennio di vita aveva, nei momenti decisivi, funzionato in modo unitario, sia stato escluso dagli ultimi sviluppi della situazione?

Ti dico che da diversi giorni mi sto chiedendo anch'io il perché di questa crisi presidenziale, che si potrebbe definire di natura extra consigliare. E' noto che il consiglio, nella riunione del 29 gennaio, aveva apprezzato la proposta di dedicare al «dissenso» nei paesi socialisti una seria iniziativa della Biennale, sia pure dopo aver espresso il rincrescimento che il presidente avesse ritenuto opportuno comunicare la proposta alla stampa prima che al consiglio direttivo. Molta stampa, per varie e diverse ragioni, deformò immediatamente la proposta, che, in nettissimi, diventò «la Biennale del dissenso». E tali interpretazioni di Rupa di Mosca non hanno mai corretto questo taglio. Non occorre certo far ricorso alla nota teoria dell'«inquinamento del messaggio» per comprendere che sarebbe stato poi — e i fatti seguiti lo dimostrano — difficile se non impossibile ristabilire la esatta formulazione della proposta.

Non voglio qui riassumere le caratteristiche della vasta campagna di stampa e di radio-televisione che si è sviluppata attorno alla vicenda veneziana, soltanto osservare che da alcune parti la strumentalizzazione politica è stata palese e che tutti coloro che hanno manifestato critiche o riserve sulla proposta Mosca sono stati oggetti di insulti e si è osato perfino parlare di loro comunisti che assumono una posizione contrastante totalmente con quella ufficiale e di esaltazione che no, garantiamo ad alcuni e non solo ad essi, non per compiacerli, ma perché riteniamo che la libertà di ricerca e di espressione e comprende di pieno diritto della nostra stragrande maggioranza e della nostra convinzione del pluralismo (che proprio non vuol essere critica della libertà di parola e di dialogo).

Ma non era possibile intervenire, in sede di direttivo, perché una volta deciso nello studiare una proposta sul dissenso, essa venisse elaborata senza snaturare la situazione, o come tu hai detto, il messaggio?

Per quanto riguarda il passo dell'ambasciatore sovietico e l'intervento del governo italiano non ho che da ribadire quanto abbiamo già dichiarato in modo ufficiale e cioè che la Biennale, come qualsiasi altra istituzione italiana, deve agire in piena autonomia, respingendo ogni ingerenza esterna. Per quanto riguarda la Biennale, del resto, il consiglio direttivo aveva dato prova di tale autonomia di fronte a pressioni o proteste di stati stranieri che si erano avute negli anni precedenti. Anche per ciò, a parer mio, il presidente, anziché dimettersi, avrebbe dovuto riunire subito il consiglio, il quale certamente e in modo unitario avrebbe ribadito la sua piena autonomia, la propria volontà e capacità di rispondere con adeguata incerenza all'attività culturale della Biennale. Ciò avrebbe reso più forte la posizione della Biennale e stessa e avrebbe ulteriormente chiarito il fatto che Venezia non intendeva con iniziativa sul dissenso lanciare una crociata o un'operazione strumentale di anti-sovietismo o peggio di «guerra fredda».

Questo atto di sfiducia di Rupa di Mosca nel consiglio direttivo costituisce, lo credo, un fatto preoccupante e tale da poter creare conseguenze negative.

Qual'i conseguenze?

La Biennale, come sai, è in gravissimo ritardo sulla preparazione del programma. Non è stato convocato il convegno progettuale internazionale previsto dal piano quadriennale dell'ente, non si è neppure preso in esame quanto elaborato dalle varie commissioni di lavoro per centrare alcuni temi da sviluppare nel '77. E' vero ancora in fase interlocutoria il colloquio con le organizzazioni sindacali per il definitivo assetto organico dell'ente richiesto da una legge recente. Il blocco dell'attività del consiglio, il blocco dei lavori della commissione incaricata di elaborare la proposta sul dissenso, il nuovo blocco dei lavori delle commissioni di settore e dei gruppi di lavoro allenteranno ancora di più i tempi di realizzazione sì che anche nell'eventualità di una rapidissima approvazione da parte del Parlamento del nuovo statuto dell'ente, noi ci troveremo in una situazione di estrema difficoltà, aggravata anche dal fatto che entro il corrente mese l'organico dovrà discutere il bilancio consuntivo dello scorso anno e l'elenco di legge che certo richiederà più di una seduta. Ecco alcune delle conseguenze negative a cui accennavo.

E come pensi che si possa uscire dalla situazione?

Guardando senza tabù o preconcetti quanto è stato detto, cercando quella forza che ci deve ridare entusiasmo, la volontà di lavorare per la Biennale, per quanto è stato programmato e per rendendo un tratto di dibattito con l'amministrazione comunale, pensando anche a quanto è avvenuto di positivo negli anni passati, agli interessi della cultura e di Venezia. Io credo che la presenza, nel consiglio direttivo del rappresentante della città che esprime l'indirizzo politico della Giunta di Venezia sia un fatto positivo. Ma anche la presenza di rappresentanti della Biennale, che sono molto a ricerca di un rilancio. Per quanto riguarda il mio ente, sono pronto a dare il mio contributo di lavoro per il rilancio della Biennale, per quanto è nelle mie possibilità, nella piena autonomia dei suoi compiti.

Due giorni dopo quella prima riunione della commissione il presidente si dimetteva. Anche i lavori della commissione in tal modo si interrompevano. E si è continuato a discutere, come se fosse dentro consiglio, su un progetto personale sul quale il dibattito era aperto ma dibattito che non va certamente stroncato.

Ma nel frattempo c'era stato il passo dell'ambasciatore sovietico e l'intervento del governo italiano.

Per quanto riguarda il passo dell'ambasciatore sovietico e l'intervento del governo italiano non ho che da ribadire quanto abbiamo già dichiarato in modo ufficiale e cioè che la Biennale, come qualsiasi altra istituzione italiana, deve agire in piena autonomia, respingendo ogni ingerenza esterna. Per quanto riguarda la Biennale, del resto, il consiglio direttivo aveva dato prova di tale autonomia di fronte a pressioni o proteste di stati stranieri che si erano avute negli anni precedenti. Anche per ciò, a parer mio, il presidente, anziché dimettersi, avrebbe dovuto riunire subito il consiglio, il quale certamente e in modo unitario avrebbe ribadito la sua piena autonomia, la propria volontà e capacità di rispondere con adeguata incerenza all'attività culturale della Biennale. Ciò avrebbe reso più forte la posizione della Biennale stessa e avrebbe ulteriormente chiarito il fatto che Venezia non intendeva con iniziativa sul dissenso lanciare crociata o un'operazione strumentale di anti-sovietismo o peggio di «guerra fredda».

Questo atto di sfiducia di Rupa di Mosca nel consiglio direttivo costituisce, lo credo, un fatto preoccupante e tale da poter creare conseguenze negative.

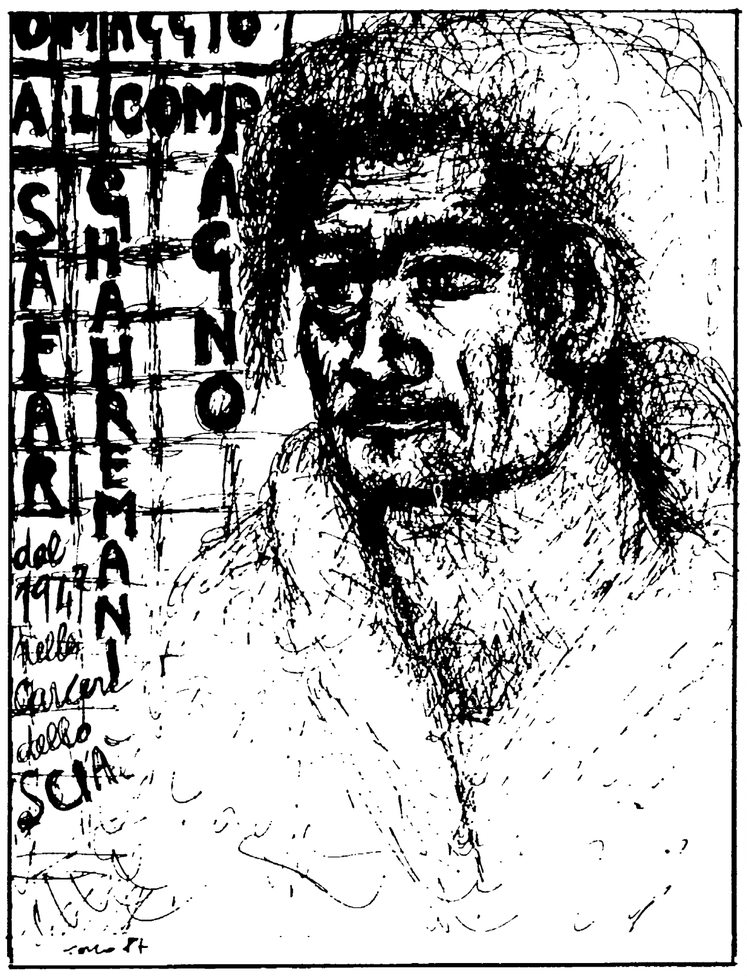
Qual'i conseguenze?

La Biennale, come sai, è in gravissimo ritardo sulla preparazione del programma. Non è stato convocato il convegno progettuale internazionale previsto dal piano quadriennale dell'ente, non si è neppure preso in esame quanto elaborato dalle varie commissioni di lavoro per centrare alcuni temi da sviluppare nel '77. E' vero ancora in fase interlocutoria il colloquio con le organizzazioni sindacali per il definitivo assetto organico dell'ente richiesto da una legge recente. Il blocco dell'attività del consiglio, il blocco dei lavori della commissione incaricata di elaborare la proposta sul dissenso, il nuovo blocco dei lavori delle commissioni di settore e dei gruppi di lavoro allenteranno ancora di più i tempi di realizzazione sì che anche nell'eventualità di una rapidissima approvazione da parte del Parlamento del nuovo statuto dell'ente, noi ci troveremo in una situazione di estrema difficoltà, aggravata anche dal fatto che entro il corrente mese il consiglio dovrà discutere il bilancio consuntivo dello scorso anno e l'elenco di legge che certo richiederà più di una seduta. Ecco alcune delle conseguenze negative a cui accennavo.

E come pensi che si possa uscire dalla situazione?

Guardando senza tabù o preconcetti quanto è stato detto, cercando quella forza che ci deve ridare entusiasmo, la volontà di lavorare per la Biennale, per quanto è stato programmato e per rendendo un tratto di dibattito con l'amministrazione comunale, pensando anche a quanto è avvenuto di positivo negli anni passati, agli interessi della cultura e di Venezia. Io credo che la presenza, nel consiglio direttivo del rappresentante della città che esprime l'indirizzo politico della Giunta di Venezia sia un fatto positivo. Ma anche la presenza di rappresentanti della Biennale, che sono molto a ricerca di un rilancio. Per quanto riguarda il mio ente, sono pronto a dare il mio contributo di lavoro per il rilancio della Biennale, per quanto è nelle mie possibilità, nella piena autonomia dei suoi compiti.

Per gli antifascisti dell'Iran



Dal 5 marzo è aperta a Scandicci nella Galleria «Il Ponte», per iniziativa del Comune e delle organizzazioni democratiche e sindacali, una mostra di pittura e scultura dedicata alla lotta dei patrioti e degli antifascisti iraniani. Le forze di opposizione al regime tirannico dello Scià hanno proclamato il 1977 anno di solidarietà con i prigionieri politici nell'Iran. Nella mostra, che resterà aperta fino al 20 marzo, sono esposte opere degli artisti esuli iraniani Aras, Bavar, Nader ed Olia e di un folto gruppo di artisti italiani. Nella foto: una delle opere esposte, di Tono Zancanaro, dedicata a Safar Gharemani, da trent'anni rinchiuso nelle carceri dello Scià.

Dati statistici sui paesi che hanno già attuato la legalizzazione

Aborto fuori dalla clandestinità

Il fenomeno più rilevante è la diminuzione della mortalità che negli USA si è ridotta di sei volte - Stimoli allo sviluppo della informazione sanitaria e della stessa ricerca medica - L'incidenza della educazione sessuale nella regolamentazione delle nascite

In un articolo sull'aborto apparso in *Rinascita* 28 gennaio 1977) Giovanni Berlinguer indicava i processi positivi che la legge può suscitare, e che sono tre: trasferire una parte degli aborti, dalla clandestinità alla tutela, ridurne complessivamente il numero, prevedere nella regolazione delle nascite. E insisteva sulla necessità che al metodo attuale della coercizione (l'aborto come reato) si sostituisca il progresso della coscienza scientifica, delle forze produttive, della solidarietà umana». Purtroppo, invece, quello che ancora una volta sta succedendo (come già è avvenuto nel caso del divorzio) è che si tenta di mettere in opera i più spregiudicati metodi di preparazione della opinione pubblica presentando alla popolazione una visione distorta, se non falsificata, dei fatti, nella speranza che l'indetta convulsa rappresentanti del Paese che dovranno quanto prima esprimere il loro voto al Senato.

Torna quindi, a proposito un articolo di Chr. Tietze e S. Lewit apparso quasi contemporaneamente a quello di Giovanni Berlinguer sulla rivista americana *Scientific American* (aprile 1977, *Two legal abortions*) e che, come dice il sottotitolo «sommario, dimostra come «negli ultimi dieci anni la tendenza alla legalizzazione dell'aborto che si è verificata in molte parti del mondo, ha condotto a nuovi studi ad una più chiara presentazione dei dati al miglioramento delle tecniche mediche e ad una diminuzione degli indici di mortalità». Mi pare quindi che valga la pena di riassumere brevemente alcuni dei dati e delle considerazioni contenuti nell'articolo.

La prima constatazione che hanno potuto fare gli autori che del problema dell'aborto nei suoi aspetti sia medici che sociali, si occupano da parecchi anni: è che nella maggior parte dei paesi l'informazione sull'aborto e del tutto insoddisfacente. Ritennero su questo punto più avanti. Ma vale la pena qui d. accennare al fatto che non si sa esattamente quanti aborti vengono effettuati ogni anno nel mondo: le cifre oscillano tra 30 e 55 milioni. Di questi, solo la metà è *forse* legale. E quando si dice legale si fa riferimento al numero totale di aborti e quindi si mettono assieme i paesi nei quali l'aborto è già stato legalizzato e quelli nei quali non lo è: i dati divengono quindi scarsamente significativi.

Differenze sociali

Interessanti sono alcuni dati statistici riguardanti ciò che è avvenuto in Europa dopo l'approvazione della legge sulla legalizzazione dell'aborto in Gran Bretagna nel 1967. I dati mostrano che immediatamente si ebbe un imponente afflusso di donne provenienti da paesi nei quali l'aborto non era legalizzato e che andavano ad abortire in Gran Bretagna. A meno a mano però che l'aborto veniva legalizzato nei vari paesi, la corrente migratoria cadeva correlativamente. E' invece aumentata dalla Spagna e, in modo impressionante, dall'Italia. Secondo questi dati nel 1974 si sarebbero recate ad abortire in Gran Bretagna 1500 donne italiane nel 1975 oltre 5.000.

Sono cifre che fanno molto pensare. Anzitutto perché dimostrano che si va diffondendo il concetto che l'aborto è una cosa molto seria e che in un paese come la Gran Bretagna nel quale esso è legale si hanno garanzie mediche assai migliori che non in Italia. Questo accertamento è uno degli aspetti più drammatici e immorali della nostra attuale situazione: chi ne ha la possibilità economica va ad abortire all'estero sebbene non sia del tutto sicuro che in termini economici il costo sia superiore a quello che si deve pagare in Italia per farsi praticare lo aborto clandestino da un buon chirurgo, si fa per dire ostetrico, evidentemente però si pensa, e a ragione, che le garanzie offerte da un ospedale all'estero sono molto migliori, i pericoli vanno incontro a minore nelle mani degli scrocchi, e spesso ci lasciano la pelle.

E veniamo a uno dei più gravi dei problemi dell'aborto anche se praticato nelle migliori condizioni: l'aborto comporta pur sempre dei rischi e quindi, ad esso può seguire una sterilizzazione che consenta di praticare l'aborto in condizioni che permettano di ridurre al minimo i rischi. Un primo dato importante è che i rischi sono molto minori nel primo trimestre di gravidanza e che quindi l'aborto, anche molto molto tardivo, legalizzato, dopo che è stato praticato in condizioni di aborto clandestino da un buon chirurgo, si fa per dire ostetrico, evidentemente però si pensa, e a ragione, che le garanzie offerte da un ospedale all'estero sono molto migliori, i pericoli vanno incontro a minore nelle mani degli scrocchi, e spesso ci lasciano la pelle.

E veniamo a uno dei più gravi dei problemi dell'aborto anche se praticato nelle migliori condizioni: l'aborto comporta pur sempre dei rischi e quindi, ad esso può seguire una sterilizzazione che consenta di praticare l'aborto in condizioni che permettano di ridurre al minimo i rischi. Un primo dato importante è che i rischi sono molto minori nel primo trimestre di gravidanza e che quindi l'aborto, anche molto molto tardivo, legalizzato, dopo che è stato praticato in condizioni di aborto clandestino da un buon chirurgo, si fa per dire ostetrico, evidentemente però si pensa, e a ragione, che le garanzie offerte da un ospedale all'estero sono molto migliori, i pericoli vanno incontro a minore nelle mani degli scrocchi, e spesso ci lasciano la pelle.

I dati ricavati da studi condotti negli ultimi anni, in alcuni ospedali negli Stati Uniti, mostrano che se con pacato post abortivo si hanno meno 0,5 casi di intervento effettuato durante il primo trimestre di gravidanza la percentuale salta al 2 per cento nel caso di aborti praticati dopo il terzo mese. Il dato più impressionante riguarda la diminuzione della mortalità da aborto nei paesi nei quali l'aborto è stato legalizzato. Sempre negli Stati Uniti, prima della legalizzazione dell'aborto si contavano circa 6 morti da aborto ogni anno per milione di donne; da quando l'aborto è stato legalizzato se ne avuta soltanto una per milione.

Elemento di progresso

Un elemento che si ritiene che abbia agito in modo determinante positivo sulla diminuzione della mortalità che nella riduzione del ricorso all'aborto nei paesi nei quali è stato legalizzato è stato la diffusione di una più ampia informazione sanitaria e della stessa ricerca sull'aborto. E' infatti molto importante che in tutti i paesi si sviluppino le ricerche sull'aborto, sia da punto di vista medico che da quello psicologico e sociale. E tutto questo non può farsi in modo adeguato fino a quando l'aborto rimane nella clandestinità.

Non è criminale chiudere gli occhi a queste realtà e impedire che il nostro paese abbia una legge che, anche se non perfetta, almeno consente di iniziare a percorrere una strada che in altri paesi ha contribuito al progresso civile?

Alberto Monroy

Vittime del terremoto

La scomparsa delle poetesse romene Cassian e Porumbacu

Fra le migliaia di vittime dell'immane terremoto che ha colpito Bucarest, vi sono anche uomini di cultura, attori, registi, scrittori, cantanti, scienziati. Nella zona più colpita, nel centro della città, con le case costruite fra le due guerre mondiali e con alcuni palazzi moderni, sorti all'inizio degli anni sessanta, si trovavano numerosi intellettuali. In un'area molto circoscritta sono concentrati infatti i maggiori teatri della capitale, la Università, le biblioteche, i musei, le redazioni di numerose riviste, le sedi di associazioni e organizzazioni legate alla vita culturale romena.

Ricordiamo fra queste vittime, due poetesse: Nina Cassian e Veronica Porumbacu. Appartengono entrambe alla stessa generazione dei «cinquantenni».

In particolare Nina Cassian cantava nei suoi versi la vita di ogni giorno, le passioni comuni, i gesti anonimi, creando una mitologia del quotidiano, carica di una forte tensione passionale, soprattutto nelle sue bellissime liriche d'amore. Nata nel 1924, aveva pubblicato la sua prima raccolta di versi nel 1947. «Posso dire: ho vissuto e ho amato. / Ma se il ramo della morte mi tocca / e mi stringe la sua muffa nera / io posso chiudere tranquilla gli occhi: / Perché porterò sempre in me / un volto bello, che nulla potrà mai alterare, / del mondo, quello in cui sono vissuta / E che, lo so, con me non si spegnerà».

Veronica Porumbacu, nata nel 1921, esordì anch'essa come la Cassian, con i suoi primi versi nel 1947. Era nota tanto per le sue poesie, segnate da una sensibilità lirica che la accomunavano alla Cassian, quanto per le sue numerose traduzioni.

Il fascino del nuovo portava la Porumbacu a staccarsi spesso dallo stile tradizionale e in questo senso il suo contributo alla letteratura postbellica romena è senza dubbio fra i più interessanti.

«Figlia mia, e il canto del cigno, forse - / ascoltalo: / ti affido la terra, / con l'onda: col vento, / con la chioma dell'orfana al vento / nella steppa col viso arso, / rivolto verso i cieli e le piogge, / con la linea pura della nuova sponda - / ondulata e bianca / Ma questo diritto, eterno e sacro, / l'abbiamo strappato, come il primo fuoco sulla terra, / noi, il sale della terra!».

a. so.

GLI EUROCOMUNISTI

Bernardo Valli interviene di Santiago Carrillo Jean Ellenstein Paolo Spriano

la storia, le polemiche e i documenti

TASCABILI BOMPIANI